

francescana ET

INSERTO REDAZIONALE ORDINE FRANCESCANO SECOLARE DEI FRATI MINORI DI SICILIA
 N. 12 dicembre 2008
 CENTRO REGIONALE O.F.S. - 98121 MESSINA - VIA PORTO SALVO, 467 - TEL. 090/52034

PAROLA DI DIO PAROLA PER TUTTI

Il 26 ottobre 2008 si è chiusa la XII Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, uno dei momenti di collegialità più alto e importante all'interno della vita della Chiesa. Quest'anno la riflessione dei Vescovi si è concentrata sul tema: *La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*. Nel messaggio che i Padri Sinodali hanno diffuso alla fine dei lavori vengono richiamati 4 punti fondamentali che attraverso altrettante immagini intendono offrire una sintesi "in prospettiva" dell'intera assise sinodale.

Un messaggio che ha ancora una volta al centro la Parola di Dio; essa è innanzitutto "voce" che risuona dalle origini della creazione, una voce che irrompe nel silenzio dell'umanità e ad essa indica il cammino della verità. La seconda immagine è quella del "volto", la Parola di Dio fattasi Carne, fattasi uomo in Cristo Gesù. Le scritture sono carne, "parole umane da comprendere e studiare", parole che custodiscono la luce della verità divina.

Una parola, che ha bisogno di una casa dove essere custodita e assaporata: la Chiesa. Colonne ideali che sostengono questa casa, terza immagine proposta nel messaggio, sono "l'insegnamento" della Parola, la "frazione del Pane", la "preghiera" e la "comunione fraterna".

L'ultima immagine di cui si servono i Padri Sinodali è quella della "strada" su cui si incammina la Parola, strada che deve portare la Parola stessa nelle nostre famiglie, nei luoghi di cultura e in ogni altro luogo in cui opera l'uomo.

Quest'ultimo passaggio del messaggio finale dei Vescovi riporta alla ribalta la necessità di far uscire la Parola dagli angusti corridoi e scaffali delle nostre sagrestie per rimetterla al centro dell'intera esistenza umana. Gli stessi Padri Sinodali fanno un esplicito richiamo alla potenza simbolica della Parola, che nel corso dei secoli ha ispirato uomini d'arte, di lettere e di musica. Essa è stata alla base dell'etica così come del pensiero.

Accanto alle indicazioni sinodali, è sorprendente scoprire come uomini e donne di buona volontà, pur dichiarandosi lontani dalla prospettiva di fede, riconoscano nelle pagine della Bibbia un fondamentale e inestinguibile riferimento per tutta la cultura occidentale.

Essi si chiedono, e noi con loro, perché nelle scuole italiane, ad esempio, si dia tanto spazio ad opere epiche come l'Iliade e l'Odissea, patrimonio certamente irrinunciabile, escludendo dalla lettura e dall'approfondimento storico critico testi come il Cantico dei cantici, o i Salmi, o lo stesso corpo di Lettere Paoline che da sole descrivono uno spaccato della cultura mediterranea di 2000 anni fa. I giovani vengono così privati di un ricco patrimonio culturale a cui fanno riferimento circa tre miliardi di persone al mondo, se consideriamo tutte le confessioni cristiane e se a queste aggiungiamo la tradizione ebraica per ciò che attiene all'Antico Testamento.

Per onorare il prezioso lavoro di questo ultimo sinodo, la Bibbia dovrebbe veramente tornare ad essere un testo letto e approfondito da credenti e non credenti. Solo così l'intero occidente potrà riscoprire la ricchezza delle proprie radici culturali e sociali. Solo riprendendo in mano la Bibbia, anche in una prospettiva diversa da quella di fede, si potrà tornare a gustare un tesoro di insegnamenti che non teme confronti con le altre opere che riempiono gli scaffali delle nostre biblioteche.

La Bibbia non aspetta altro che essere sfogliata e riletta a più voci perché torni ad essere patrimonio di tutta intera l'umanità.

Nicola Antonazzo



Buon Natale

L'AMORE DI DIO PER LE CREATURE

Il Capitolo Spirituale di Assisi del novembre scorso sul Tema "La Custodia dei Beni di Creazione Patrimonio dell'umanità", ha messo in luce l'Amore di Dio Creatore, per tutta la sua creazione e ogni organismo vivente. Posto nel "giardino" per custodire le sue risorse ricevendo il primato su di esse, l'uomo è chiamato a fare pace con il Creato, perché tutto gli è stato donato e sottomesso gratuitamente per gestirlo con sapienza, per realizzare i disegni di Dio. Fare pace vuol dire amministrare con amore ogni cosa ed essere vivente in base alla sua funzione e non sfruttarlo per la realizzazione dei propri interessi. Oggi invece sembra che l'uomo abbia perso la sua natura di creatura e quindi di fratello e custode del creato e, preso dalla corsa frenetica al profitto facile e a tutti i costi, usa e sfrutta le risorse naturali e gli esseri viventi indifesi e più deboli per il proprio interesse. Si assiste allo sfruttamento incondizionato di Beni Comuni che sono patrimonio di tutti, e dei quali non siamo padroni, ma solo custodi chiamati a trasmetterli inalterati alle generazioni future. Questo è il compito affidato da Dio che geme e soffre insieme alla sua Creazione le doglie del parto e vedendo l'infelicità del suo popolo interviene per liberarlo.

Francesco d'Assisi, quando si trattava di tagliare gli alberi, diceva ai suoi frati di lasciare loro la possibilità di fare nuovi germogli, e l'orto era diviso in tre parti: una per gli alberi da frutto, una per i fiori, e un'altra per i fiori e l'erba selvatica, per lasciare alla fantasia di Dio la gioia di far festa.

Allora la custodia assume il significato di rispettare, dare spazio a tutte le espressioni del creato, che colorano il nostro giardino, e anche l'erba del



campo assume la sua utilità nel dar sfogo alla gioia di Dio, e serve anche come foraggio per i pascoli, e come concime naturale per la terra. Terra che Dio tratta come essere vivente quando dice al popolo di Israele che anche la terra deve avere il suo anno sabatico e riposarsi. Oggi si assiste invece alla privatizzazione di questi beni e alla speculazione che toglie ad interi popoli la possibilità di amministrare questi beni affidatigli dal Creatore, e il conseguente utilizzo di essi a titolo personale. Durante il Capitolo si è alzato il grido dei poveri: la povertà subita da 2 miliardi e mezzo di fratelli anch'essi nati dal soffio vitale di Dio, ma che vengono ogni giorno derubati del diritto alla vita. Nel 60° della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo ancora una parte del genere umano non ha il diritto di vivere e sorella madre terra è privata del suo ruolo di culla della civiltà e della pace e svuotata nel suo interno, deturpata all'esterno non dà più i frutti che Dio Padre aveva messo nel giardino. La custodia è diventata un possesso indiscriminato, un luogo di contesa tra il più forte e il

più debole che è destinato a soccombere. In concreto il Capitolo ha fatto 4 proposte per dichiarare indisponibili e quindi non privatizzabili i beni: aria, acqua, e sole, beni primari e fondamentali per la vita di ogni essere vivente, a cui si aggiunge la proposta di dichiarare fuorilegge la povertà subita. Francesco canta le creature: Frate Focu illumina la notte, e riscalda i giorni gelidi, Sorella acqua scende umilmente verso gli ultimi, li disseta e spegne l'arsura del caldo eccessivo, Fratello Sole fa Luce e permette di gioire delle bellezze del creato, e soprattutto sono Creature di Dio, quindi Fratello e Sorella. Il linguaggio di Francesco è quello dell'Amore di queste bellezze che il Signore Iddio, l'Onnipotente ha regalato all'uomo. Il fratello è un dono inestimabile. Questo idillio che ispira la bellezza della creazione ci deve far riflettere sull'iniquità di un mondo che utilizza la povertà altrui per accrescere la propria ricchezza e affida i poveri alle persone di buona volontà e alle opere di carità. La strada da intraprendere è invece quella di dare voce a chi voce non ha, per riportare il mondo ad uno sviluppo sostenibile che rispetti il giardino affidatoci, e sviluppi la pace, la potenzialità e capacità che Dio ha dato ad ogni popolo e fratello sulla terra, in un cammino di condivisione fraterna che ci porti al rispetto di tutti i diritti umani, missione che appartiene alla Chiesa per lottare contro le privazioni, le discriminazioni ed i totalitarismi, poiché l'Amore di Dio si fonda sull'amore verso il Prossimo, e prendersi cura di lui delle sue sofferenze come se fossero le nostre.

L'idillio è ancora possibile.

Mario Privitera

CAPITOLO REGIONALE

Il Consiglio Regionale Ofs Minori, riunitosi il 23 nov. 2008, ha stabilito di convocare il Capitolo elettivo della Fraternità Regionale Ofs Minori di Sicilia per il rinnovo del Consiglio Regionale e l'elezione del Presidente, venuto a mancare con la dipartita del compianto Nino Rizzo. Il Capitolo che sarà presieduto dalla Presidente Nazionale, è convocato per domenica 28 dicembre 2008 a Messina presso i locali della Sede Regionale in Via Porto Salvo, 4: Il Capitolo avrà inizio alle ore 9.30 e terminerà alle ore 16. Ogni Fraternità accompagni nella preghiera questo importante evento perché sia lo Spirito del Signore a scegliere fratelli e sorelle illuminati a guidare la Fraternità Regionale per adempiere sempre alla sua volontà.

OBEDIENZA E FEDELTÀ

Appunti di p. Carlo Dallari*

«Unendosi all'obbedienza redentrice di Gesù, che depose la sua volontà in quella del Padre, adempiano fedelmente agli impegni propri della condizione di ciascuno nelle diverse circostanze della vita, e seguano Cristo, povero e crocifisso, testimoniandolo anche tra le difficoltà e le persecuzioni» (Dalla Regola Ofs, n. 10).

Introduzione

I nn. 10-12 della Regola sono una presentazione nuova dei tre voti, o meglio dei tre consigli evangelici: obbedienza, povertà e purezza di cuore (castità), che sono la base di ogni forma di vita religiosa, anche secolare. Il n. 10 tratta dell'obbedienza. Con essa il francescano intende imitare e seguire Gesù "povero e crocifisso", che "ha deposto la sua volontà in quella del Padre".

Questo riferimento evoca chiaramente il legame tra obbedienza e croce ed offre una possibile chiave di lettura per un approfondimento di questo "consiglio evangelico". La visione dell'obbedienza in questo paragrafo è nettamente spirituale. Non si parla di obbedienza a norme, disposizioni, documenti, sottomissione all'autorità... ma di un profondo atteggiamento di fede che mira a unire la propria vita a quella di Cristo. D'altronde, è proprio questo l'insegnamento di Gesù. Richiedere un'obbedienza che si fermasse a quella dimensione "esterna" e dimenticasse che al di là delle norme ci sono delle persone da amare, e dunque dimenticasse che "chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede", sarebbe soltanto una parodia di obbedienza, un'obbedienza soltanto umana. E noi sappiamo che "Bisogna obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini".

Per queste ragioni mi soffermerò soltanto su una lettura del n. 10 che dilati il suo contenuto spirituale appena accennato nel testo.

Il segno della croce

Portiamo su di noi il segno della croce, il segno che ci identifica come «cristiani», uomini e donne che appartengono a Cristo, il Figlio di Dio. Gli apparteniamo in forza del Battesimo, che ci ha immersi nella sua passione e morte, e dello Spirito, effuso in noi, che ci ha rigenerati a vita nuova.

La croce evoca dunque la nostra vocazione particolare, poiché se siamo di Cristo, siamo anche chiamati a seguirlo nell'obbedienza al Padre, cioè ad essere con lui e come lui «obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2,8). Obbedienza che si esprime nella fedeltà al Padre che lo ha inviato per la nostra redenzione, e nella fedeltà a tutti noi, che lo ha spinto al dono della propria vita.

È san Francesco ad orientarci su questa comprensione dell'obbedienza di Gesù. Scrive nella Lettera ai fedeli:

«Poi pregò il Padre dicendo: "Padre, se è possibile passi da me questo calice". E il suo sudore divenne simile a gocce di sangue che scorre per terra. Depose tuttavia la sua volontà nella volontà del Padre dicendo: "Padre, sia fatta la tua volontà; non come voglio io, ma come vuoi tu". E la volontà di suo Padre fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato per noi, offerisse se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull'altare della croce» (2Lf: FF 183-184).

Un'obbedienza e una fedeltà costantemente riaffermate da Gesù:

Appena dodicenne, ai suoi genitori: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (Lc 2,49).

Ai discepoli, durante l'incontro con la Samaritana: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34).

A due discepoli, prima della passione: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). In Gesù è presente un mistero di vita e di morte, che egli vive nel segno dell'obbedienza al Padre e della fedeltà alla propria missione di Messia e Figlio di Dio.

– Egli è Dio e, come Dio, è vita e fonte della vita: sua gloria è l'uomo vivente

– Ed è anche uomo e, come uomo, è segnato dalla morte. Morte alla quale egli si sottopone per fedeltà, per essere con noi sino all'ultimo e perché la redenzione che egli opera sia vera e totale. Entrando nella morte, egli penetra simbolicamente nel luogo più lontano da Dio (che appunto è il Dio della vita), nel luogo in cui l'uomo si era rifugiato con il peccato, per nascondersi da Dio.

– Dunque, Gesù prende sul serio la morte. La assume in sé, come ogni altra realtà umana, per redimerla, per ricondurla al suo ruolo originale di compimento della vita dell'uomo e restituirle la sua dignità di simbolo di quella conversione

che porta l'uomo alla vita nuova che, per essere appunto nuova, esige la morte della vita precedente.

– Ciononostante, la morte e, in particolare, il pensiero della nostra morte rimangono fonte d'angoscia, poiché, a differenza dell'animale, sappiamo di dover morire. Come per Gesù nel Getsemani, ne abbiamo orrore e continuiamo a fare il possibile per evitarla. Siamo anche arrivati a inventarci la teoria di una vita "immortale" e a ipotizzare un "superamento della morte"...

– Di fatto, però, pur rimanendo sotto l'opprimente certezza di dover morire, se ci poniamo sulle orme del Cristo ci si apre uno spiraglio di speranza: scopriamo che anche la morte può avere un senso e che possiamo renderla feconda. In altri termini, scopriamo che la morte non è soltanto un evento da subire; possiamo avere in essa una parte attiva, prenderla sul serio.

– Prendere sul serio la morte. In che modo? Anticipandone la carica simbolica nella propria esistenza: cominciando, ad esempio, a morire al mondo – il mondo del peccato – che rifiuta il Dio della vita. In altri termini: vivendo nella conversione / penitenza. Questo è quanto ha riscoperto san Francesco (cf. "Su la morte secunda in san Francesco").



IV VOCE FRANCESCANO

– Conversione, infatti, è una inversione: si muore alla vita precedente, al “vecchio uomo”, all’“uomo carnale”, consapevoli che non è possibile vivere la vita nuova in Cristo, conservando la vita vecchia, cioè il modo di vivere del mondo che rifiuta Dio.

– Si riceve vita da morti, non da vivi! La vita cristiana non è un abito nuovo con cui rivestiamo un uomo vecchio, che vecchio rimane. È una vita nuova, che può impiantarsi soltanto se sostituisce una vita vecchia che è morta.

– Si riceve vita da morti, non da vivacchianti! La vita nuova non è un rifornimento di benzina per un motore che comincia a sbuffare. Ciò significa che si diventa discepoli di Cristo soltanto se si abbandona il nostro io, la nostra psicologia, la nostra cultura, il mondo che ci culla nelle sue illusioni... e si risuscita come credenti.

– È proprio attraverso questa morte che entriamo nell’obbedienza redentrice di Gesù.

– Quindi, non si diventa cristiani studiando un po’, facendo qualche devozione, prendendo qualche sacramento, migliorando un po’ i nostri comportamenti, aggiustando le cose. “L’importante è essere buoni e fare i bravi”, qualcuno sentenzia... Ma il Vangelo ci porta su altre strade.

– Se bastasse qualche miglioramento, Cristo che ci starebbe a fare? Non ci sarebbe bisogno di lui per salvarci, bastando il nostro buon comportamento. O vogliamo ridurre il nostro Salvatore a tappabuchi delle nostre fragilità?

– Quella mentalità tradisce la radice velenosa dello gnosticismo che la sostiene, veleno che impazza nel cristianesimo sin dagli inizi, e tuttora esiziale.

Morire all’uomo vecchio

Come morire all’uomo vecchio che, pur abbandonato, continua a far udire la propria voce in ogni istante della nostra esistenza?

– Non ci è data via migliore di quella di rimanere uniti a Cristo, entrare nella sua morte e con lui risorgere, vivere della sua obbedienza al Padre, ridonargli la possibilità di continuare ad essere fedele a ciascuno di noi, poiché egli vuole riportarci nella casa del Padre.

– Abbiamo sempre bisogno di essere uniti a Cristo. Per questo egli ci ha donato il suo Spirito, che provoca in noi l’intima conversione del nostro cuore a Dio (cf. *Premesse al Rito della Penitenza*, 6).

– Lo Spirito ci riempie della carità di Dio e questo amore è la vita nuova che riporta a Dio la nostra umanità. Un amore che si manifesta in noi facendoci diventare Chiesa, fraternità, comunione di persone che vivono in Cristo, partecipi della sua croce redentrice e della sua risurrezione.

– Vita nuova che riceviamo nel Battesimo, al quale riaffermiamo la nostra adesione mediante la *Professione di vita evangelica*, che altro non è se non la consapevole e grata riassunzione degli impegni battesimali.

– Vivere il Battesimo (che è Spirito, Parola e Acqua): ecco il significato della Professione; ecco il campo in cui esercitiamo la nostra obbedienza e la fedeltà al dono di Dio.

– Fedeltà che ha un contenuto estremamente concreto, sul quale però occorre essere chiari. Non è fondamentalmente una fedeltà a norme, precetti, imposizioni, cioè a tutto quel mondo che il Vangelo chiama col termine “Legge”. Tanto meno, dunque, a quel mondo che Gesù chiama “tradizioni degli uomini” (cf. Mc 7,8). Sarebbe formalismo religioso.

– La fedeltà è tale quando ci mantiene radicati nella vita nuova. Essa si manifesta attraverso la paziente ricerca su:
– Come pensare, comprendere, esprimere Cristo nella vita di ogni giorno. Vita di laico, all’interno della società e

della Chiesa, nella famiglia, nel lavoro, nelle relazioni, nella politica...

– Come comunicare, in questi ambiti, il Cristo, il solo che è vita e luce del mondo.

– In questa ricerca, occorre tuttavia non fermarsi al solo conoscere. Siamo un po’ tutti ammalati di astrattismo. Pensiamo che basti conoscere per agire, per amare. Non è così: sarebbe come fare cristologia senza Cristo. Il fare non segue necessariamente o spontaneamente il sapere: questo lo conosciamo bene per esperienza.

– È perciò necessario tuffarsi senza indecisione nella vita nuova, come fece la Chiesa degli inizi, che non era forse capace di teorizzare i dogmi, ma di vivere Cristo lo era sicuramente. Che poi abbia impiegato secoli per chiarire il mistero di Cristo, questo sta a dire la sua fedeltà paziente al dono di Dio.

La Professione dell’obbedienza evangelica

La fedeltà agli impegni battesimali, mediante la Professione dell’obbedienza evangelica, conduce il cristiano a morire realmente in Cristo e a risorgere con lui.

– In un mondo che rifiuta Cristo e non vuol ascoltare proclami, possiamo ritrovare la capacità di affascinare, unico modo per interessare a Cristo l’uomo moderno.

– È san Francesco ad orientarci a questo modo d’essere. Egli mandava i frati a due a due per fare la predica del buon esempio; e ai frati che spediva tra i saraceni imponeva di non fare liti o dispute, ma di essere *soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio* di confessare di essere cristiani (cf. Rnb: FF 43). Mitezza e cortesia per aprire a Cristo strade possibili al suo cammino... Perciò:

– Come laici francescani vivete in mezzo alla gente: impegnatevi fedelmente a lasciar parlare la vita nuova che per grazia avete ricevuto, senza pretendere di arrivare subito ai risultati (pur lecitamente sperati). Siate capaci di sostenere il silenzio di Dio; capaci di sostenere anche il vostro silenzio (l’inattualità del vostro messaggio, la mancanza di rilevanza nei luoghi “che contano”, la vostra povertà di potere e di mezzi...), poiché il grano che è stato seminato deve marcire, se vuol portare frutto.

– Chi muore non pretende risultati. Muore e basta. L’unico bagaglio che porta con sé è la speranza, che poi non ritroverà più, perché nella vita della risurrezione quella speranza sarà trasformata anch’essa in vita nuova.

– La vostra fedeltà sia nel testimoniare Cristo, non voi stessi e i vostri programmi. Questo avvenga anche e specialmente nelle difficoltà, nelle tribolazioni, nelle persecuzioni, nell’incomprensione, nella derisione, nelle fatiche quotidiane – sempre presenti come una eredità, alla quale non possiamo rinunciare – vivendo tutto come grazia concessa da Dio a coloro che egli ama. In queste situazioni, infatti, vi viene offerto di seguire da vicino Cristo povero e crocefisso: «Le pecore del Signore l’hanno seguito *nella tribolazione e persecuzione*, nell’ignominia e nella fame, nella infermità e nella tentazione e in altre simili cose; e ne hanno ricevuto in cambio dal Signore la vita eterna» (*Ammonizione VI*: FF 155).

Sia questa consapevolezza a sostenervi, a farvi avanzare a testa alta, liberi in Cristo e – in spe – viventi nella sua risurrezione. A testa alta, per creare comunione con Dio, con gli uomini e con la terra. A partire da questa consapevolezza possiate intuire la grandezza di un pensiero che ritengo genuinamente “francescano”: se non possiamo dire morte e risurrezione allo stesso tempo, non possiamo dirci neppure cristiani.

(* *Tratti da un incontro Ofs*)